

Per i diritti umani

di Barbara Pezzini

Questo intervento si rivolge ad una comunità di studenti e docenti che giunge alla giornata odierna dopo avere compiuto un percorso, un cammino nel quale vi è stato, come momento centrale ed importante, la lettura del testo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

In quella Carta sono enunciate come “diritti” (e come “diritti” vanno lette) le condizioni di una esistenza umana degna di essere vissuta. Ed enunciare in termini di diritti le condizioni di esistenza umana degna significa dare corpo ad una pretesa ad ottenere condizioni effettive di vita “degnamente”; significa che quelle condizioni che ciascuno immagina, prefigura, sogna per se stesso escono dalla sfera puramente individuale di ciascuno e diventano un problema della *polis*, della comunità politica.

La *mia* libertà –personale, di pensiero, di movimento- il lavoro, l'istruzione, la salute, la partecipazione politica, non sono un *mio* individuale problema, ma un problema condiviso da tutti.

Con due conseguenze di non poco conto:

* parlare il linguaggio dei diritti vuol dire individuare un soggetto (attivo) che può pretendere [quel soggetto che nel testo della Dichiarazione compare come: “ogni individuo ...”] e un soggetto (passivo) che è tenuto a dare, a fare o non fare qualcosa [soggetto che nella Dichiarazione non viene direttamente menzionato nei singoli articoli, ma considerato nel preambolo, che si riferisce agli *stati* ed ai *popoli* degli stati membri]: il soggetto passivo nella Dichiarazione è un soggetto collettivo, lo stato – comunità, lo stato come entità collettiva di persone e istituzioni;

* parlare il linguaggio dei diritti vuol dire uscire dall'individualismo: la prospettiva di vita di ciascuno non è solo quella in cui ognuno “fa per sé”, ma è quella in cui ciascuno, in quanto parte di una comunità politica, è responsabile contemporaneamente per sé e per tutti gli altri.

In questo senso non condivido la contrapposizione che talvolta oppone i *diritti* ai *doveri*, come se avere dei diritti rendesse gli individui passivi rispetto alla propria esistenza, al proprio destino, parassitari o addirittura arroganti. Credo, al contrario, che il linguaggio dei diritti *di tutti e di ciascuno* non possa che essere il linguaggio dell'uguaglianza; riconosco a ciascun altro ciò che pretendo per me e viceversa non posso pretendere per

me se non ciò che riconosco (sono tenuta a riconoscere) a ciascun altro: per il tramite della Dichiarazione dei diritti sono proiettata –ciascuno e ciascuna di noi è proiettato- in un contesto in cui non mi è consentito di rifugiarmi nell'individualismo, ma mi è richiesto di assumere la piena responsabilità della partecipazione politica.

Per sottrarre i diritti umani al destino di essere solo uno *slogan*, solo retorica –un rischio che i giovani, attraverso i lavori oggi premiati, mostrano di avere ben presente - è indispensabile guardare ad essi nell'ottica giuridica, cioè prendendone sul serio

- l'essere *diritti* (pretese che si collocano entro un apparato che garantisce mezzi specifici per *impedire* la loro violazione: giudici, sentenze, esecuzione forzata, apparati di polizia)
- e l'essere *umani* (l'appartenenza agli esseri umani in quanto tali, a ciascun uomo ed a ciascuna donna per il solo fatto di essere al mondo).

Il processo di giuridificazione (di trasformazione delle condizioni di vita dignitosa in veri e propri diritti) non è compiutamente realizzato o concluso dalla Dichiarazione, ma viene aperto dalla Dichiarazione, che non è un bilancio consuntivo ma semmai preventivo: è l'enunciazione impegnativa di obiettivi che –realisticamente- si sa che potranno essere raggiunti solo progressivamente, anche gradualmente (come riconosce il Preambolo), ma che si spostano anche sempre più avanti, in una configurazione che si storicizza e insieme diviene sempre più ambiziosa, configurando un *ideale* da raggiungere. Quindi non si tratta di una confessione di impotenza, ma della declinazione sempre più ampia ed effettiva del diritto (così, per fare un esempio, il primo indispensabile passo del riconoscimento del diritto di voto alle donne non esaurisce, una volta ottenuto, la pretesa: che diventa -nell'Italia di oggi, a sessant'anni dal suo riconoscimento formale- la pretesa di effettività, di pari opportunità garantite da misure di riequilibrio di genere della rappresentanza politica). E neppure si tratta di un "rinvio", è comunque sempre già un "inizio" (nel 1962 Nelson Mandela nel corso del primo processo contro di lui invocò direttamente la Dichiarazione dei diritti dell'uomo contro l'*apartheid*).

Il processo di giuridificazione dei diritti umani si dirama, sul piano del diritto internazionale, dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 (punto di partenza, ancorché dichiarazione politica in sé priva di forma giuridica vincolante) ai Patti Onu sui diritti umani del 1966 (*Convenzione sui diritti economici, sociali e culturali* e *Convenzione sui diritti civili e politici*) e, successivamente, attraverso la moltiplicazione tematica (tra le tante: *Cedaw*) e regionale (tra le tante: *Cedu*) delle convenzioni in materia di diritti (i trattati internazionali impegnano sul piano

interno il legislatore ed impegnano il giudice ad un'applicazione diretta, se possibile, o alla rimessione della questione di costituzionalità in caso di contrasto con norme interne).

Sul piano del diritto nazionale avviene, innanzitutto, ad opera della Costituzione repubblicana, nei Principi fondamentali (specialmente art. 2 e 3) e nel ricco catalogo della sua Parte prima.

Nell'osservare il processo inesauribile di giuridificazione dei diritti umani emergono alcuni elementi, quasi paradossi, sui quali mi sembra importante sollecitare la vostra riflessione:

- il primo è che tutte le Carte dei diritti nascono da un momento di lotta *contro* un assetto di potere pre-esistente, per rovesciarlo; anche se fanno appello ad un fondamento non giuridico (natura, ragione, etica, giustizia) costituiscono innanzitutto un "ordinamento" nuovo (così avviene per la *Déclaration* del 1789, per la Dichiarazione universale del 1948);

- il secondo è che, in quanto *umani* sono intrinsecamente globali, mondiali, ma in quanto *diritti* si misurano innanzitutto dentro la sovranità degli stati, nell'esercizio della sovranità da parte degli stati: hanno bisogno di processi democratici per produrre leggi, di istituzioni giudiziarie per farle rispettare, di un governo dell'economia per destinare risorse a renderli effettivi

- il terzo paradosso, infine, è la condizione di instabilità e fragilità della "conquista" dei diritti umani: per quanto l'ottimismo della volontà ci spinga ad immaginare un processo –anche non lineare, ma continuativo e progressivo- di estensione dei diritti (da cui le "generazioni" degli stessi), l'obiettivo osservazione della realtà che ci circonda non ci autorizza a coltivare l'illusione della loro indefettibilità.

La *storicità* essenziale dei diritti umani non consente nessuna astrazione dal loro tempo, dai problemi e dalla storia del tempo in cui vivono; i luoghi particolarmente critici, le minacce appaiono oggi nella forma della *guerra* (nelle sue infinite varianti: globale, infinita, interna); della *logica amico/nemico* (che conduce ad ammettere/tollerare la sospensione dei diritti per chi è individuato come nemico, per chi è posto fuori da un perimetro); della *miseria* (che sfida l'effettività dei diritti, da cui la dimensione giuridica non può prescindere: v. art. 3, 2 cost.; la competitività, la produttività, lo sviluppo varrebbero la recessione dei diritti che, del resto, nel mercato, appaiono meri titoli da scambiare).

Per la difesa e per l'affermazione dei diritti umani vi sono alcuni punti fermi:

- se i diritti umani danno corpo alla *dignità della persona*, da cui discendono, non dobbiamo scordare la dimensione del *corpo umano* (che, nella sua singolarità e materialità agisce da contrappeso ad ogni astrazione e visione disincarnata dei diritti) nè l'indivisibilità e l'espansività

dei diritti, che non ammette “luoghi franchi” (si applicano ad ogni genere e ad ogni livello di istituzione, dal carcere, alla scuola, alla famiglia);

- è necessario riconoscere che la logica dei diritti vive di accumulazioni e non di sostituzioni, per cui quelle che identifichiamo come le *generazioni* dei diritti (prima i diritti di libertà economica, poi i diritti politici, poi i diritti sociali ed oggi i c.d. diritti di nuova generazione, ad es. all’ambiente) sono processi di estensione e inclusione, non sostituzioni di categorie di diritti;

- praticarne la logica giuridica e costituzionale significa anche rinnovare incessantemente gli interrogativi sulle forme in cui avvengono il riconoscimento e la garanzia dei diritti(v. art. 2 cost.): non esiste una immediatezza “naturale” dei diritti, che hanno sempre una origine politica e consensuale che ci interroga *ogni giorno*.

Ogni giorno significa, per ciascuno e ciascuna di noi, accettare di essere interpellati dal riconoscimento dei diritti umani di tutti e di ciascuno nello specifico della propria esistenza: nelle strutture giuridiche che li esprimono, nei processi educativi, nell’esperienza delle relazioni e dei conflitti interpersonali, nella definizione delle linee della politica. Un impegno per tutti e, per le giovani generazioni, un impegno per il futuro: da quanto abbiamo tutti insieme potuto vedere nella giornata odierna, un impegno con un buon, anzi, un ottimo inizio.

